

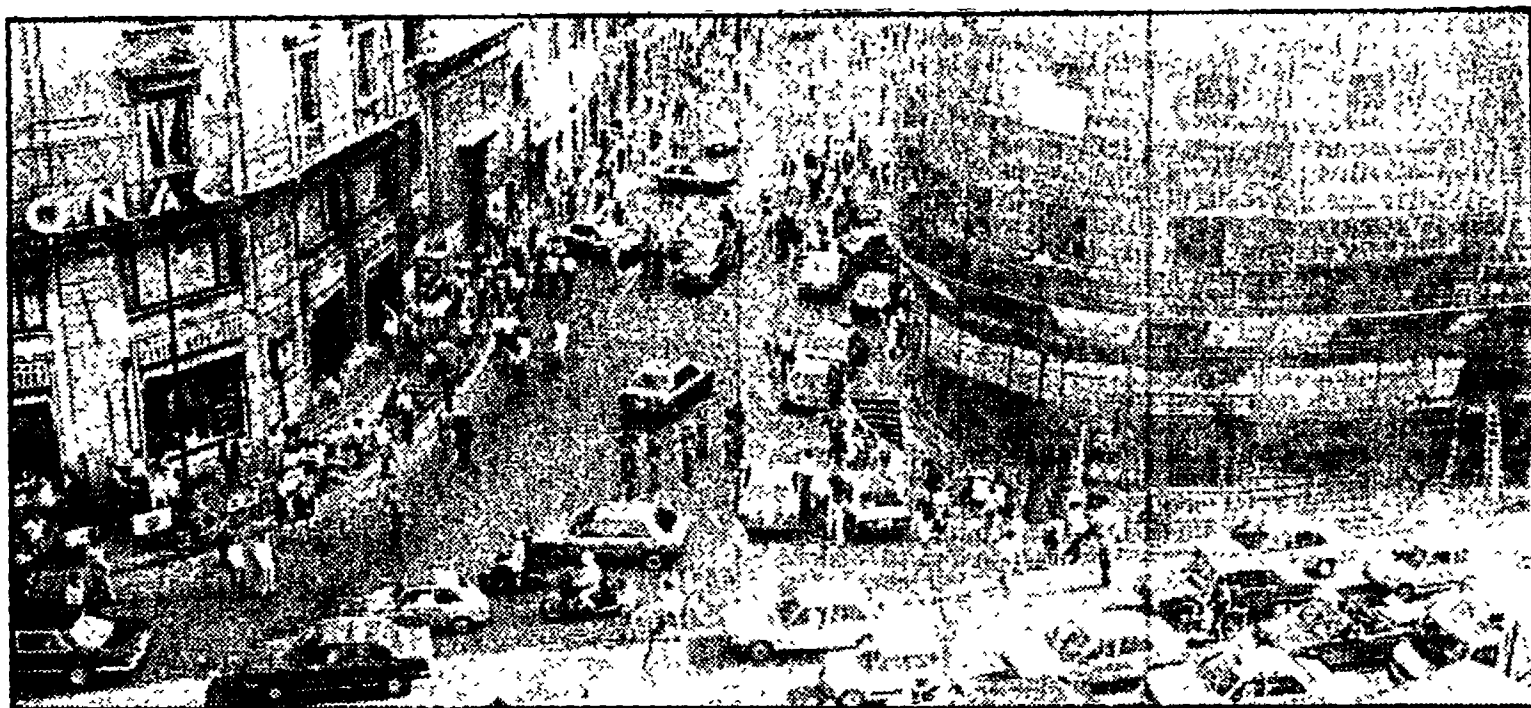
Allarme per la segnalazione di due ordigni a largo Tritone

# Sessanta minuti di paura

## È stato un avvertimento?

Una voce con un forte accento straniero ha denunciato al «Messaggero» la presenza di due cariche esplosive nella sede del quotidiano e presso il Nuovo Banco Ambrosiano

Sessanta minuti con il fiato sospeso. La paura di un attentato è tornata ieri nel centro di Roma quando la voce di un uomo alle dieci e quarantacinque ha annunciato al centralinista del «Messaggero» due ordigni esplosivi, uno al Messaggero, ed uno al Nuovo Banco Ambrosiano. Due edifici che si trovano sul marciapiedi opposti di largo del Tritone. Dalle dieci e quarantacinque una cinquantina di persone, tenute alla larga dalle transenne e da numerosi agenti, aspettavano di ascoltare da un momento all'altro il fragore dello scoppio oppure il permesso di tornare nelle loro case, nei loro uffici, nei loro negozi. Ma il timore di un attentato è diffuso rapidamente anche nel «triangolo» tra piazza Barberini, via Veneto e via Bissolati, sorvegliate da decine di mezzi blindati, e in tutte le strade del centro ingorgate fino all'inverosimile per il «blocco» di via del Tritone, dove le autoambulanza e i mezzi dei vigili del fuoco tentavano attentosamente di farsi strada.



Largo Tritone bloccato durante l'ispezione degli artificieri

## «Così siamo certi che la bomba non c'è»

«La polizia — racconta Stefano Mastrobriuni, funzionario del Nuovo Banco Ambrosiano — è arrivata qualche minuto prima delle dieci. In quel momento nella banca c'erano un centinaio di impiegati e una cinquantina di clienti. Ci hanno fatto uscire tutti in fretta senza parlare della bomba. Ma gli impiegati hanno capito lo stesso, purtroppo a queste cose ci siamo abituati. L'ultimo avvertimento è stato solo qualche mese fa. E lavorare così, con l'incubo di un attentato, le assicuro che non è cosa facile. Identica scena si ripete al Messaggero quando il centralinista raccoglie la

«Potete rientrare, abbiamo controllato tutto. Non ci sono bombe. Un aspirante di rilievo ha accolto ieri mattina le assicurazioni degli artificieri. Ma forse, mentre centinaia di persone ritornavano al lavoro, a qualcuno di loro è rimasto un piccolo dubbio: «Posso davvero rientrare tranquillamente? E se un angolino fosse sfuggito alla visita degli artificieri?». La domanda la giriamo ad un esperto del settore, un uomo che ha proprio il compito di coordinare le ricerche degli ordigni esplosivi.

«Negli altri paesi, dove le segnalazioni di attentati sono un fenomeno recente, forse sarebbe possibile un errore. Ma qui da noi, in Italia, è davvero difficile. Il primo controllo, prima ancora di uscire, lo facciamo proprio sulla telefonata che ci giunge. Già

ascoltandola possiamo intuirne la credibilità. In ogni caso andiamo a controllare di persona ma a seconda del tipo di avvertimento facciamo scattare diversi piani d'intervento. Per fare un esempio concreto: dalle scuole giungono segnalazioni quasi ogni giorno, sono nella stragrande maggioranza dei casi scherzi dei ragazzi che non vogliono andare a scuola. In quel caso mandiamo un nostro esperto e chiamiamo in aiuto il commissariato di zona. Quando dobbiamo controllare una banca bastano pochi uomini lo spazio dove potrebbe essere nascosto un ordigno è piuttosto limitato.

«Se si tratta di perlustrare un edificio intero invece, come nel caso di ieri, l'intervento è più impegnativo. In queste occasioni ci avvaliamo sempre di strumenti molto

telefonati. «Parlava male l'italiano — dirà più tardi — e s'impappinava». Portieri, segretarie, impiegati e i pochi redattori già al lavoro sono finiti in mezzo alla strada ad aspettare i risultati dell'ispezione. Intanto mentre una squadra di artificieri e di agenti del commissariato di zona perlustravano palmo a palmo il palazzo che ospita la banca e il vecchio edificio del Messaggero, in strada anche a diverse centinaia di metri di distanza ci fu caos. Lunghissime code di automobili e autobus a piazza del Popolo, largo Goldoni, largo Chigi, piazza Venezia, via Nazionale, piazza della Repubblica e porta Pinciana. Restano imbottigliate anche le autoambulanza e i mezzi dei vigili del fuoco inviati a largo del Tritone calettivamente.

La Digos ha aperto le indagini: la registrazione della telefonata al Messaggero è allo studio degli esperti per stabilire se è partita davvero da un terrorista che ha voluto «mettere alla prova» i nostri sistemi di sicurezza o se è stato solo un gesto di cattivo gusto. «A favore della seconda ipotesi — dicono in questura — c'è il fatto che al telefono hanno chiesto la liberazione di George Abdulla, che si trova in Francia, mentre nel nostro paese ci sono altri terroristi di quell'organizzazione e nelle minacce giunte nella nostra ambasciata di Beirut (quelle sicuramente autentiche) ci si riferisce appunto ai detenuti in Italia».

Ma nonostante le assicurazioni, il clima che si respira in questura e nel resto della città è ancora di allarme.

c. ch.

Carla Chelo

In un negozio del Trionfale

# «Fuori i soldi», poi tenta di violentare la giovane commessa

«Voglio un montone», ha detto, poi ha tirato fuori una pistola e ha spinto la ragazza nel retrobottega - Salvata dall'arrivo del fidanzato

«Sono tornato per comprare quel montone rovesciato», le ha gridato. La ragazza spaventata ha cominciato ad urlare. Il falso cliente l'ha spinta con violenza verso il retrobottega e nel bagno del negozio. Qui ha tentato di violentarla. Ma proprio in quell'istante nel negozio è arrivato Francesco De Franco, il giovane fidanzato della commessa. Ha sentito le urla e si è precipitato nel bagno. C'è stato un breve e violento scontro: Maria Teresa è riuscita a fuggire, il suo ragazzo con calci e pugni ha sopraffatto l'aggressore e lo ha rinchiuso a chiave nel bagno. Subito è scattato l'allarme.

Quando gli agenti, arrivati nel negozio, hanno riaperto la porta, l'aiuto regista si è prima scagliato contro di loro, poi, ritrovata la calma, ha cercato di minimizzare: «Vede, non è vero che avevo una pistola». L'arma è stata ritrovata però poco dopo nella tromba delle scale. Ettore Arena l'aveva buttata lì da una finestrella. Anche in questura, interrogato dagli agenti della mobile (l'intervento è stato diretto dal commissario Antonio Del Graco), ha continuato con il suo atteggiamento: misto di savor faire e minacce. «Vi farò passare qual, non sapete chi sono e quante persone importanti conosco. Gli investigatori stanno ora scavando nel passato dell'aiuto regista, fino ad oggi incensurato, per scoprire se vi siano stati altri episodi simili. Per il momento non abbiamo però alcun elemento — dicono — che possa far pensare ad una sua responsabilità negli altri episodi di violenza accaduti nella zona di Monte Mario».

Luciano Fontana

Arrestati al Casilino quattro trafficanti di droga

# Guida turistica in mano Nella borsa 3 kg di coca

Li hanno seguiti giorno e notte, per una settimana. Ma il look da turisti — borsa a tracolla, macchine fotografiche, naso all'insù ad ammirare i monumenti — non è servito a depistare gli agenti del reparto operativo dei carabinieri della legione di Roma, che ieri hanno sequestrato 3 chili di cocaina purissima e arrestato quattro persone: una coppia di colombiani, una donna uruguayana e un romano.

L'organizzazione internazionale dei trafficanti era nel mirino dei carabinieri da tempo. La prima ad essere individuata è stata Orieta Sabina Vasconcellos, uruguayana di 49 anni, abitante in via S. Secondo, 19, nel quartiere Primavalle. Pedinamenti, appostamenti, controlli tessuti giorno dopo giorno, sugli spostamenti della donna uruguayana, che a Cerveteri Marina gestisce un bar, hanno dato le prime indicazioni sul traffico di cocaina che dalla Colombia serviva a rifornire il mercato nord-ovest della città.

Un'ultima «four» Heriberto Barrios ed Ester Gallego De Robles lo hanno fatto ieri. Un taxi li ha portati sulla via Casilina. Nel pressi della clinica «Villa Irma» i due sono scesi e sono andati vicini ad una Ritmo in sosta sul lato della strada. Dario Zuccarini, un romano di 39 anni, abitante in via Arco 32, è sceso in consegna la borsa dei colombiani. Ma i carabinieri sono intervenuti in quell'attimo. Nella borsa, due buste contenenti sacchetti di plastica nascondevano 3 chili di cocaina purissima che sul mercato, opportunamente tagliata, ha un valore di 5 miliardi. I tre sono stati arrestati e denunciati per associazione a delinquere e per traffico internazionale di droga. Subito dopo la stessa sorte è toccata a Orieta Sabina Vasconcellos, ragguardevole nella sua abitazione risultata, dalle prime indagini, capo dell'organizzazione internazionale.

# Giovane libanese accoltellato a Termini

Un giovane libanese è stato accoltellato la notte scorsa nei giardinetti della stazione Termini da tre uomini di colore. Kamar Said, 28 anni, stava dormendo nelle aiuole di viale Luigi Einaudi, nei pressi della stazione, quando tre sconosciuti si sono avvicinati e l'hanno aggredito. Con un coltello gli hanno sferrato un colpo alla spalla, poi lo hanno rapinato dei documenti e dei portafogli che contenevano 350mila lire. Il libanese è stato soccorso poco dopo da alcuni passanti e accompagnato al Policlinico. I sanitari gli hanno curato la ferita alla spalla: la prognosi è di dieci giorni.

Una vicenda dai risvolti inquietanti che vede come protagonisti gli abitanti del comparto M4

# Un caseggiato contro la mensa dei poveri «Non vogliamo barboni a Torbellamonaca»

L'iniziativa era stata presa dalla Caritas d'accordo con il Comune - Il parroco: «Doveva servire per quanti risiedono nel quartiere» Il comunista Battaglia: «L'episodio mette in luce l'incapacità della giunta capitolina a dare risposte ai problemi sociali»

«È falso dire che la mensa di via dell'Archeologia doveva servire per i barboni della stazione Termini o come ritrovo di nomadi. I suoi ospiti dovevano essere abitanti di Torbellamonaca o dell'VIII circoscrizione. Abbiamo un elenco di settanta famiglie del quartiere che versano in condizioni disagiatissime. Per loro la mensa sarebbe stata un aiuto concreto.

Don Mario, giovane parroco di Tor Bellamonaca, ritorna per l'ennesima volta su questa storia della mensa per poveri che la Caritas diocesana, che aveva ottenuto dal Comune un locale nel comparto M4, voleva aprire in questi giorni. Ma gli abitanti hanno risposto picche: hanno formato un comitato di occupazione ed hanno impedito che la mensa cominciasse a funzionare, lanciando bellicose dichiarazioni all'indirizzo degli eventuali invasori e dei promotori dell'iniziativa.

Così Tor Bellamonaca, come saltuariamente le accade (il morto per overdose, il delittaccio, la prossimità di una scadenza elettorale), è tornata alla ribalta della cronaca, i cui riflettori hanno illuminato gli immensi agglomerati grigiastri e la minuscola costruzione prefabbricata, quasi un capannone, che ospita la chiesa di cui don Mario è parroco. Si è rispolverata per l'occasione la storia di ordinaria emarginazione di un quartiere bruciato da una buca per le lettere, paurosamente carente in generale di servizi. Il sacerdote non nasconde la delusione per la presa di posizione dei suoi parrocchiani, ma ci tiene a precisare: «Alcuni titoli di giornale non erano proprio

gli abitanti di Tor Bellamonaca hanno detto no alla mensa, ma solo una ristretta minoranza». Per la ristretta minoranza annovera tutte le famiglie del comparto interessato e fa intendere che non ha intenzione di indietreggiare di un solo passo. Quel locale, una sala semibuca, poche sedie, un biliardino in un seminterrato, deve diventare un centro sociale. «Il parroco? E chi se lo fila? Non lo vogliamo neppure conoscere. Tutte le duecentocinquante famiglie sono d'accordo nel non lasciar entrare nessuno in quella sala. Ci manca solo l'invasione di barboni e nomadi». Una dichiarazione che non apre nessuno spiraglio alla speranza di dialogo.

La diagnosi di don Mario è sconsolata: «La vicenda denota, purtroppo, una mancanza di spirito di solidarietà verso i più bisognosi. Si avverte un crescente egoismo sociale, per cui non ci si occupa più di chi ha più bisogno di noi. E questo è il dato più preoccupante, che emerge anche dall'ondata di razzismo verso i nomadi, di cui qui non sono mancati gli esempi. Sono tutti segnali di uno scadimento del rispetto per l'uomo e la sua dignità». «I pericoli meccanistici di rifiuto e di emarginazione dei soggetti più deboli della città» parla il consigliere comunale comunista Augusto Battaglia, che sottolinea come l'episodio metta «a nudo l'incapacità della giunta nel dare risposte e soluzioni ai problemi sociali». Con la giunta non è tenuto neanche don Mario: «Abbiamo scritto al sindaco Signorello. Venga sul posto, a toccare con mano i problemi».



L'edificio che dovrebbe ospitare la mensa della Caritas a Torbellamonaca

stanchi delle belle parole. E la parrocchia chiede con forza giustizia per Tor Bellamonaca, perché siamo noi italiani romani e gli chiediamo, da cattolici a un cattolico, che si impegni».

Battaglia punta il dito sulle scelte al di fuori di ogni programmazione e ribadisce che «il Pci ritiene, ed ha già presentato concrete proposte, che i problemi delle categorie più disagiate vadano affrontati realizzando in tempi brevi un piano che preveda residenze collettive di media dimensione e mense sociali, aperte non solo ai poveri ma a tutti i cittadini».

Giuliano Capecelatro

Opinioni qua e là dopo il salto dalla finestra di una 16enne rimproverata per il ritardo

# Ma insomma, bimba mia, esci la sera? Ecco le regole di mamma e papà per i figli che crescono

Dove vai, bimbo mio, quando esci? Dove vai, cosa fai, con chi sei, torni tardi? Vai, vai, ma io so che sei responsabile, ma mi raccomando, telefona. Che faccio, ti compro il telefono? Chissà magari ti tele-Drin? Chissà magari ti tele-Drin? Chissà magari ti tele-Drin? Chissà magari ti tele-Drin? Chissà magari ti tele-Drin?

Gabriella Corradini, impiegata: «Francesca ha quasi 14 anni, quest'estate mi ha detto che ormai è grande e vuole star fuori fino a tardi. Adesso è in vacanza al paese dei miei e può farlo, io la conosco tutti. Ma se me lo chiede quando torna a Roma... non se ne parla proprio. Lei organizza una bella stanza tutta per sé dove può ricevere gli amici. E se vuole uscire lo stesso la sera, la tormenta, vado con lei, la seguo...»

Giulia Longo, antropologa: «Con i miei figli non ho mai avuto problemi, possono tornare a casa anche tardi, ma devono dire dove vanno e cosa fanno. Del resto anch'io dico sempre come organizzarsi la mia giornata. E poi i ragazzi non chiedono mai cose strane, impossibili, c'è una forma di autocensura...»

Ronald Pergolini, giornalista: «Non so se ti sono utile, a mio figlio non do orari, ha diciassette anni, si regola da solo. Non esce spessissimo la sera, e in genere torna verso le undici. Ecco molto il pomeriggio, ha molti amici, lavora un po' anche con la Fiat...»

Patrizia Rufini, artigiana: «Valerio ed Emiliano hanno 13 e 15 anni, se stanno intorno casa, a Trastevere, li faccio star fuori fino alle nove e mezza. Emiliano, ogni tanto, se ne va con i compagni di classe a mangiare una pizza, o a sentire un po' di musica. Torna verso le undici e io ho una paura... me ne sto con gli occhi sbarrati finché non torna, sembro mia madre...»



sta: «Pamela ha 14 anni, le prime uscite ha cominciato a farle quest'estate a Ponza, adesso vediamo, farà la sua strada. Nella vita qualche rischio va corso, altrimenti i figli arrivano a vent'anni che sembrano dei «babalon»...»

Un alto funzionario della Questura che non vuole rinunciare all'anonimato: «Mah, io penso che come in tutte le cose bisogna cercare la giusta misura. Far uscire i figli, non legarli in casa, ma anche tenerli sulle regole, usare attenzione...»

Roberto Gressi